



Don Milani tra i suoi ragazzi nella casa-scuola di Barbiana

ARCHIVI/1

DON MILANI E I SUOI CONTADINI DEL MUGELLO

SUSANNA CRESSATI

Ho un bambino io, che se lo vedeste, voi piangereste tutti, perché è piccino, scricciolino, di undici anni. Fa un'ora e mezza di strada nel bosco, solo. Vien di lontanissimo, con il suo lantermino a petrolio». Inverno 1954. Con il lantermino a petrolio ogni mattina lo scricciolo Luciano andava a scuola. La sua scuola e quella di pochi altri suoi compagni, un po' di ogni età, era la casa del prete, accanto alla chiesa di Sant'Andrea a Barbiana. Don Lorenzo Milani, appena esiliato dal suo vescovo nell'eremo del Mugello, non aveva esitato a compiere il suo primo passo pastorale: aprire la scuola.

Comvinse le famiglie. A poco a poco arrivarono i ragazzi contadini, figli di una terra povera e spopolata, di genitori analfabeti, già provati alle fatiche del lavoro quotidiano: «Abbiamo scelto la scuola per lavorare meno», scrissero a Mario Lo-

L'ESPERIENZA DI BARBIANA

Il prete a quei poveri: «Prima l'italiano se non s'imparano le lingue straniere»

di. Era una scuola diversa, austera, secondo le parole del suo fondatore «feroce e seria», «severamente laica». L'orario era dalle otto di mattina alle sette e mezzo di sera, niente ricreazione né giochi, tranne un po' di scivolata sulla neve d'inverno e un bagno in una mini piscina d'estate. Il calendario non lasciava spazi: 365 giorni l'anno, 366 negli anni bisestili, domenica compresa, con un'ora di eccezione per la messa. Era una scuola senza voti, senza pagelle, senza promozioni o bocciature. Era una scuola con un

obiettivo: «Cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo». La materia principale erano le lingue, «prima l'italiano perché se non si riesce ad imparare nemmeno le lingue straniere». «Io faccio il parroco - spiegava nel 1962 don Lorenzo al direttore didattico fiorentino - trovo l'ostacolo della lingua e alla lingua mi dedico. Considerando lingua tutti i problemi. La scuola da capo a fondo».

Nelle scuole di città andava Pierino, a Barbiana andava Gianni: «Lettera a una professoressa», scrittura corale dei Gianni ragazzi di Barbiana e del loro priore, colpì le coscienze dell'Italia nel maggio del 1967. Una minuscola «scuola di classe» smascherava la grande «scuola di classe». Don Lorenzo morì il 26 giugno del 1967 ed è sepolto a Barbiana. Non ci fu un solo caso di «mortalità scolastica» nella sua scuola.

A scuola i dialetti fanno la differenza

Da Varese a Nuoro l'uso della lingua locale per dividere o unire

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Immersa nel verde, isolata persino dalle poche case che formano il paesino di Calcinate del Pesce, in provincia di Varese, ha aperto i battenti la "Scuola Bosina", cioè "Varesina", un'elementare privata da 350 mila lire al mese. Il suono della prima campanella ha richiamato nelle tre classi soltanto 25 alunni, tra prima, seconda e ciclo di terza, quarta e quinta riunite. I loro genitori hanno scelto di iscriverli qui perché c'è lo scolabus, il laboratorio informatico, perché si farà del giardino, perché ci sarà un piccolo zoo di animali da stalla, perché si studia l'inglese e soprattutto perché nella scuola Bosina si studieranno la storia, la cultura e la lingua locale. Il dialetto di Varese attraverserà le lezioni, e con l'"Abecedario" (edito dall'associazione Libera Scuola Popolare Padana) i bimbi impareranno a rispondere a domande che accompagnano scene di vita quotidiana del varesotto «di una volta», del tipo: «Chi l'è ca al fa i zoccur?» e «Chi l'è ca l'è rabiada?». Che tradotto significa: chi fa gli zoccoli? Chi è arrabbiata? Risposte: «L'om» e «la dona».

ALLA «BOSINA» CON I FIGLI DEL SENATUR

In Lombardia e Veneto nascono le private volute dalla Lega

In Friuli e Sardegna

il bilinguismo didattico come punto di partenza per rapportarsi col resto del mondo

«Questa non è la scuola della Lega, semplicemente si offre la possibilità a questi bambini di studiare la storia non solo dei romani ma anche degli insubri, che vivevano qui e hanno fatto tante belle cose, e poi di conoscere la loro lingua, e magari di insegnarla ai loro genitori». A spiegare che «questa non è la scuola della Lega», però, è proprio il segretario provinciale della Lega Nord di Varese, Giangiacomo Longoni, che fa gli onori di casa ai curiosi, accompagnato da Alessandra Bortolan, «una mamma», nonché coordinatrice didattica, nonché insegnante comunale leghista. Tra quei 25 alunni, tra l'altro, ci sono anche i due figli di Umberto Bossi che, ironia della sorte, fino a pochi giorni prima risultavano iscritti alla Scuola Europea, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria ma ad anni luce per l'ampiezza dell'offerta culturale. Quella di Calcinate del Pesce non è la prima esperienza scolastica che esalta le «differenze» al punto da farne motivo di autoisolamento culturale: i «nemici» veneti di Bossi hanno messo in piedi qualcosa di simile a Rosà, in provincia di Treviso, terra dove la Lega rastrella l'80 per cento dei voti ma non riesce a convincere più di 12 famiglie a iscriverne i propri bimbi nella propria scuola privata. «Qui si pratica quella che io chiamo la "pedagogia del radichio"», spiega Raffaele Iosa, ispettore del ministero della Pubblica Istruzione, veneto di origine - cioè quel metodo educativo che parte dal territorio e dal dialetto locale per poi erigere un muro che separa dal resto del mondo. Si parte dall'idea che esista una differenza irriducibile, un assioma basato sul principio di «sangue e terra» che

usavano anche i nazisti. Ma nel Veneto, in Friuli e in altre regioni d'Italia esistono ormai molte scuole che fanno le stesse cose con l'obiettivo radicalmente opposto: ai bimbi offrono strumenti per capire chi sono e da dove vengono, per far acquisire loro quell'identità e quella dignità culturale che serviranno per scoprire e affrontare tutto il mondo. Ma senza creare miti inesistenti, mostri fantastici che fanno perdere il senso del reale. Altrimenti il rischio è quello di fare di questi bambini non dei viaggiatori ma dei turisti, che vanno dappertutto sempre con i loro spaghetti senza avere la curiosità per i piatti locali».

Infatti da Oderzo a Sauris (in Friuli), dall'Alto Adige a Trieste, sono tantissime le scuole che ricorrono al bilinguismo didattico per ragioni legate alla storia della zona (i paesi di confine o le valli in cui si parla il ladino) e al recupero del dialetto e della conoscenza del territorio. «Il dialetto è un codice culturale - precisa Iosa - aiuta a fornire un punto di partenza: molte scuole hanno in programma uno studio comparativo del dialetto veneto e della lingua italiana e delle altre lingue, per scoprire così

che esistono termini dialettali intraducibili che esprimono concetti o stati d'animo che sfuggono alle altre lingue. E lo stesso vale per le ricerche d'ambiente: si parte dalla propria terra senza mai negare il mondo». Quindi anche dentro le scuole su cui sventola indiscussa la bandiera italiana si fa lezione in veneto, friulano, ladino, sloveno e tedesco. A Resia, vicino a Tarvisio, addirittura in russo. I ragazzi di quelle parti hanno ben chiare le differenze tra la propria storia e quella dei vicini austriaci, per esempio, ma non imparano a stabilire quale possa essere ritenuta «migliore», «quella giusta» da contrapporre a un'altra.

La chiave di lettura per capire l'importanza di un dialetto, anzi di una lingua locale, per spianare la strada della conoscenza potrebbe essere la Sardegna, dove esiste una legge regionale che tutela il bilinguismo. Nella provincia di Nuoro, in particolare, studi recenti hanno rivelato grandi difficoltà di apprendimento in quei bambini, perché a scuola parlavano l'italiano, una lingua diversa da quella familiare e quotidiana. «L'introduzione della lingua sarda a scuola - racconta Ivo Vacca, della Cgil scuola regionale - è stato lo strumento decisivo per facilitare lo studio, per insegnare loro l'italiano e tutto il resto: il sardo è stato il primo strumento per partire alla scoperta di tutta la cultura disponibile al mondo. La storia della Sardegna non viene insegnata come spunto per l'isolazionismo - spiega il sindacalista - ma come punto di partenza per non sentirsi poi persi rispetto al resto d'Italia, per sapere cosa si è stati nel passato e come si è arrivati alla situazione attuale. Poi ognuno ne trae le conclusioni che vuole».

La pace

Marzabotto docet

Una scuola di pace in uno dei luoghi italiani più segnati dal dolore e dallo strazio della guerra: accade a Marzabotto, dove 770 civili furono massacrati dai nazifascisti nell'eccezionale caso che si consumò nella zona di monte Sole. Proprio a monte Sole nasce una scuola che sarà allo stesso tempo osservatorio di ricerca sulle cause dei conflitti e laboratorio di educazione e formazione. In particolare, l'osservatorio promuoverà studi e ricerche, convegni scientifici, seminari, incontri. Nella sede del parco è già attiva un'aula didattica intitolata a don Giuseppe Dossetti: accoglie ogni anno circa 7 mila studenti che vengono introdotti ai temi della storia del territorio.

L'INTERVISTA

Sanguineti: «Poveri ragazzi di Calcinate...»

DARIO CECCARELLI

MILANO Ritorno alla radici? No, solo autoemarginazione e isolamento. Un pericoloso e maniacale segno di asfissia culturale. Come chiudere le finestre in una giornata di sole. Il mondo si intreccia, si trasforma per sviluppare nuove energie. Qui succede l'opposto: si torna indietro spacciando questo viaggio a ritroso come una riscoperta della propria cultura.

Edoardo Sanguineti, docente di Letteratura italiana all'Università di Genova, boccia senza possibilità d'appello l'esperimento varesino. Propagandismo e fioclore a parte, lo trova soprattutto di retroguardia e non esportabile. «Qualche giorno fa», commenta Sanguineti «ho incontrato a Malmö in Svezia una ragazza che partecipava a un meeting di traduttori. Nata in Svezia, da padre marocchino e madre francese, questa ragazza è un perfetto esempio di come il

mondo evoluto si stia rimescolando. Ecco, per contrasto, pensando a questa scuola voluta dalla Lega, ho subito pensato alla vita di quella ragazza. Lei incarna un'evoluzione dalla quale i bambini di Varese rischiano di essere esclusi».

Insomma, un'idea da buttare. Ma se al di là della propaganda provissimo a considerarla come un legittimo tentativo di recuperare il proprio passato?

No, non ci sto. Io capirei questa scuola se avesse una sua naturale spontaneità, se cioè in questa zona ci fosse un effettivo desiderio di riscoprire la propria cultura, le origini, il dialetto. Ma io non vedo

IL LETTERATO E POETA
Bimbi isolati dal mondo civile mentre pluralità di linguaggi e cultura diffusa creano ricchezza



queste pulsioni. In una situazione come quella attuale, simili vicende rischiano di assumere una coloritura lievemente maniacale e in qualche caso delirante.

Questo esperimento di una mentalità veramente marginale che non troverebbe risposta in nessuna parte del mondo civile. Quando ero ragazzo andavo in alta montagna dove c'erano dei montanari che vivevano in baite completamente scollegate dal consorzio civile. Perfino le onde radio non arrivavano lassù. Ecco, con la scuola di Bossi, mi sembra di tornare a quell'isolamento. Uno si domanda: ma è necessario puntare a questo tipo di isolamento, quando da

sempre l'articolazione dei linguaggi e la diffusione della cultura fanno ricchezza?»

Non è che forse stiamo esagerando? In fondo vogliono studiare solo storia e dialetto locale, c'è anche il giardino botanico, lo zoo...

No, non direi. A questo proposito voglio dire un'altra cosa, più da insegnante che da studioso di letteratura. Nelle elementari adesso è già normale privilegiare lo studio del proprio ambito locale: i monumenti in piazza, i musei cittadini. Se un ragazzo deve fare una ricerca si muove dove ha più confidenza. Un passo alla volta. Dopo ne farà un'altra sulla storia delle Indie. Così, più avanti, i ragazzi approfondiranno più la storia italiana di quella europea, e quella europea più di quella del Congo e della Terra del Fuoco. Quando insegnavo a Salerno, io spiegavo ai miei allievi di conservare i proverbi, di registrare i canti vivi, di fare dei buoni esercizi di traduzione...».

Ah, qui si traduce benissimo, c'è anche un abecedario in varesotto. Una vera chicca, una novità assoluta nel settore scolastico...

«Non scherziamo, qui c'è il rischio che si rovescino le cose. Che diventi importante sapere il dialetto a spese dell'italiano o magari di quell'inglese che hanno opportunamente innestato nei programmi. Lo storico Hobbsawm ha scritto un stupendo saggio "L'invenzione della tradizione" dove si dimostra che il famoso gonnellino scozzese è una cosa ottocentesca inventata perché gli scozzesi volevano spingere sul loro nazionalismo e darsi una tradizione. Un po' come Mussolini che ci voleva tutti romani o figli della lupa. Queste cose sono pericolose già a livello nazionale, figuriamoci se la cosa diventa municipalistica».

E allora? Il dialetto deve essere sepolto?

«Non dico che debba essere represso, però a scuola lo tratterei come un residuo culturale a cui prestare attenzione per capire molte cose, più o meno come si studia l'etimologia di una parola. Se io dico che "disastro", parola di origine astrologica che vuol dire "astro cattivo", io faccio un bel l'acquisto culturale perché mi rendo conto di come nasce e si trasforma una parola. Ma se uso questa scoperta solo per rinchiudermi nello studio dell'astrologia, allora non ci siamo. Qui c'è l'equivoco. Se partiamo da un dettaglio per arrivare a un orizzonte più ampio, e poi alla famosa globalizzazione, facciamo un passo avanti. Ma se al posto di arrivare a una visione pianetocentrica finiamo a una visione insubriocentrica ci facciamo ridere dietro da tutto il mondo».

Ma lei pensa che questa sia solo un'iniziativa propagandistica?

«Sì, secondo me è solo propagandistica. Che gli arricchiti della borghesia lombarda non vogliono pagare le tasse questo è umano, perché a nessuno piace pagarle. Ma da qui a pensare che questa scuola rappresenti una richiesta autentica, ce ne corre. Non voler pagare le tasse non significa chiudersi in un dialetto. Cerchiamo di trovare una soluzione equa: è vero che siamo superattenti, ma partire da qui per creare artificialmente un movimento culturale vuol dire correre verso la rovina. In un mercato mondiale che, come è sotto gli occhi di tutti, ha una fragilità esasperata, ci andrei piano con queste autarchie scolastiche. Se non reggono i mercati dell'Asia, figuriamoci se regge quest'angolo di Padania. Noto insomma un inquietante corrispondenza tra il delirio politico e quello culturale. Questi industriali, che vogliono far studiare i figli nel loro ambiente, non si rendono conto delle pesanti conseguenze a cui li condannano».

Ci sono anche figli di Bossi...
«Già, poveretti. I padri nessuno se li può scegliere... Ma per fortuna, raggiungendo la maggior età e magari leggendo qualche libro, i figli prendono la loro strada. E magari studiando l'inglese, a dispetto di tutto, capiranno che è meglio andare a Londra che studiare a Calcinate del Pesce...».